

DOPOGUERRA

Dopo aver passato in rassegna sui giornali d'epoca la quarantina d'anni di attività compositiva di Riccardo Zandonai, si va ora a considerare il quarantennio successivo alla sua morte, che sotto il profilo organizzativo e partecipativo ha comportato un impegno rigoroso e costante. Al riguardo va osservato che la città di Rovereto, nel suo nuovo ruolo di tutrice della memoria, ha saputo esprimere energie complessivamente positive, così da permettere che l'eredità umana e artistica del suo musicista fosse tutelata in modi e forme proprie. Solo un pregiudiziale misconoscimento ha potuto alimentare in dati periodi la lamentela circa una presunta apatia della città nel mettere in valore la figura del suo grande figlio: i testimoni cartacei stanno lì a dimostrare che la città – negli ovvi limiti delle sue possibilità – non si è mai sottratta all'obbligo che le spettava; lo ha celebrato e onorato in tutti i modi, gli ha dedicato tutto il dedicabile, non ha mancato un appuntamento anniversario, e se in qualcosa ha ecceduto è stato nell'entusiasmo. La cosa va tanto più apprezzata in quanto si trattava di un onere di tipo nuovo per una città pur così ricca di uomini illustri. E d'altronde chi se non Rovereto si sarebbe potuto accollare il compito? La regola non scritta secondo l'eredità lasciata di un grande personaggio sia raccolta e valorizzata dalla sua città natale è valsa più che mai in questo caso, avendo a riferimento una comunità fortemente caratterizzata e coesa. Un'indicazione l'aveva data implicitamente lo stesso Zandonai contribuendo con alcune donazioni personali al piccolo museo creato alla Biblioteca Civica da don Rossaro e ancor più dichiarando per iscritto la sua volontà di essere sepolto a Sacco nella tomba di famiglia.

Il racconto precedente si era arrestato alle ultime parole da lui pronunciate in punto di morte; ciò che ne era seguito inclinava decisamente al tragico. Con la guerra entrata nel suo momento più acuto proprio lì nel solco tracciato dalla linea gotica, sarebbe stato impensabile l'idea di trasferire una salma in altra località o anche solo spostarla dalle colline dell'entroterra al cimitero cittadino. Si provvide così ad un interrimento provvisorio nel piccolo camposanto di Montebarroccio, in attesa di tempi migliori. Senonché alcuni giorni dopo, in diretta conseguenza dei furiosi bombardamenti anglo-americani su tutta la zona, si determinò lo scopercchiamento di alcune tombe, tra cui quella di Zandonai, e non per una volta sola. A rimediare allo scempio intervenne allora Renato Pompei, segretario del Comune nonché vecchio amico e sodale del maestro, che non senza rischio si recò sul posto, caricò il cadavere su un furgone nascondendolo alla meglio sotto a degli gli ortaggi onde eludere i severi controlli alleati, e procedette poi ad un seppellimento clandestino in una tomba anonima del cimitero centrale di Pesaro.

Di tutto questo a Rovereto non si seppe nulla: già la notizia della morte era arrivata con diversi giorni di ritardo attraverso uno scarso comunicato radiofonico. Nessuna comunicazione postale o telefonica era possibile, né tantomeno uno spostamento per andare a controllare di persona. Queste le ragioni per le quali i roveretani, totalmente disorientati, vissero quel periodo in un clima sospeso e angosciante. La traslazione della salma fu il primo impegno da onorare, appena finita la guerra. Riguardo alle forme, si sarebbe potuto pensare a una cerimonia quasi privata, discreta, tra pochi intimi, tutt'al più con qualche discorso di circostanza. Viceversa, si volle farne un evento grandioso che coinvolgesse l'intera comunità cittadina, e questa fu una decisione senz'altro opportuna: si contava infatti, con quell'evento simbolicamente forte, di risollevare gli animi della popolazione ancora alle prese con la ricostruzione materiale e morale del dopoguerra. La mitologizzazione di Zandonai, già iniziata in vita, si radicava veramente adesso.

Nel corso dei tre anni che ci vollero per riaccogliere Zandonai a Rovereto, si riversò sui giornali tutto un mare di ricordi, memorie, racconti pittoreschi, rievocazioni nostalgiche, narrazioni poetiche utili a elaborare il lutto. Si registrò anche qualche esito importante come il consistente incremento della dotazione della Sala Zandonai in seguito al rientro da Pesaro di tanti spartiti manoscritti, lettere, articoli di giornale e altro materiale cartaceo che Vittorio Casetti era andato personalmente a prelevare onde alleggerire il compito alla vedova. Un giornale ricordava che

Rovereto si preoccupa di tener viva nel cuore di tutti gli Italiani la fiamma dell'amore per l'opera di un Uomo che tanto ha meritato questo amore, perché non ha mai dimenticato la Sua città. Rovereto curerà gelosamente il culto di tutto quanto egli aveva di più caro. Perciò il Comune è stato ben lieto di poter porre a disposizione della vedova e della figlia un'abitazione nella nostra città...; ed è ormai certo che esse verranno, in un prossimo futuro, a stabilirsi tra noi.

In tal modo lo spirito del maestro [...] ritornerà più serenamente nella città che lo aveva conosciuto giovanetto, aveva seguito trepidante la Sua ascesa e gioito dei Suoi successi, con la venerazione che il Suo genio giustificava. [«Il Nuovo Adige», 26.11.1945]

A mano a mano che l'organizzazione entrava nel vivo, ci si autoconvinceva che le celebrazioni roveretane sarebbero dovute andare ben oltre lo scopo immediato della solenne sepoltura e rappresentare l'occasione per recuperare quei valori di civismo, dignità e solidarietà che la storia recente aveva duramente compromesso. Zandonai, in questo fervoroso processo collettivo, servì dunque una volta di più da collante sociale così che il suo ritorno ebbe il carattere di un evento capitale che la lunga attesa non aveva fatto che accrescere d'intensità.

Tutto quanto riguarda la cerimonia del 5 giugno 1947 è ben testimoniato non solo dai giornali e da qualche fotografia ma anche dai repertori ufficiali e specificamente comunali sotto forma di veline, lettere, circolari, verbali, inviti, e simili, contenuti in un faldone apposito ora messo per intero in rete assieme al resto della corrispondenza. Tra le altre cose si apprende che il sindaco Giuseppe Veronesi aveva raggiunto tutti i comuni trentini invitandoli a sentirsi compartecipi dell'evento e a dare per l'occasione un contributo materiale, cosa che infatti avvenne almeno in parte. Furono poi contattati i principali musicisti italiani, che risposero commossi e solidali, nonché personalità di ogni tipo, rappresentanti del ceto politico locale e nazionale e autorità varie. Il comitato organizzatore, che aveva lavorato per un anno intero, si trovò a gestire il primo grande evento di massa del dopoguerra. Alla fine tutto risultò molto ben riuscito, anche se lo spirito di fondo si era mantenuto nel registro del cordoglio, del compianto, del dolore. Non di una festa si era trattato ma della vera celebrazione di un lutto.

Prima ancora che la macchina organizzativa si mettesse in moto l'animo popolare si era risvegliato e aveva predisposto in maniera autonoma e spontanea una messa in scena dell'*Uccellino d'oro*, la fiaba musicale che agli inizi del secolo aveva impegnato i bravi paesani di Sacco per rimanere poi stabilmente inscritta nelle loro più belle memorie affettive. Nessun dettaglio ci viene fornito su quell'iniziativa estemporanea; se ne ricava però un'indicazione di fondo che il giornale così sintetizza:

Con semplicità, Sacco, scrollando con gesto di rude fierezza l'apatia che oggi domina e spiriti ed intelletti, ha affermato il suo diritto ad essere prima e sola ad onorare Riccardo Zandonai, suo figlio glorioso. [«Il Gazzettino», 12.1.1947]

Un legittimo scatto d'orgoglio borgataro, che però non fece in tempo a concretizzarsi in vera competizione con la città perché ormai era giunto il momento dell'ufficialità al più alto livello.

LE CERIMONIE DEL 1947

Le cerimonie del 1947 coinvolsero in pari misura i settori civile, religioso ed artistico. Il primo passo consistette nel dare l'addio alla città di Pesaro, che si era organizzata in maniera altrettanto efficace seguendo un cerimoniale non poco articolato. Nella serata del 4 giugno il feretro, tra due ali di folla, era stato trasportato dal cimitero cittadino sino alla chiesa cattedrale e ne era seguita la messa solenne. Ci si era poi trasferiti nella Sala delle colonne al Conservatorio "Rossini" per la cerimonia di scoprimento di una grande lapide commemorativa con discorso del musicologo Raffaello De Rensis. Per tutta la notte la salma era stata vegliata a turno nella cattedrale parata a lutto. Un tocco gentile era venuto dalla gente semplice delle campagne che aveva portato una grande quantità di fiori per ornare strade e piazze. Il mattino di giovedì 5 le spoglie vennero avviate alla loro meta finale accompagnate dai sindaci delle due città gemellate:

A Porta Rimini la folla delle grandi occasioni converrà per l'estremo commiato dal 'suo' maestro che ritorna alla terra dei padri che leverà la sua gloria alta sui secolari bastioni montani e gli offrirà in mezzo ad essi un romito luogo di pace, profumato di erbe alpine, inondato di sole per il suo sonno che non ha risveglio. [«Alto Adige», 5.6.194]

Non meno suggestivamente ci viene offerta la visione che Rovereto, quella stessa sera, dava di sé:

La città era in lutto: lampioni abbrunati, saracinesche abbassate, imposte chiuse. Nella fresca e limpida atmosfera aleggiava un profondo senso di dolore: era lo spirito dello scomparso presente in ogni dove, vivo in ogni cuore che lo ricordava nelle sue fugaci visite. Il pellegrinaggio di devozione, iniziatosi ieri sera, alla salma dell'Estinto collocata nella sala consiliare del Municipio drappeggiata in bianco e nero e con le lampade abbrunate, era continuato incessante fin dopo la mezzanotte. [«Corriere tridentino». 7.6.1947]

La sfilata di venerdì 6 era stata regolata in modo rigoroso, quasi militaresco:

Il lungo corteo [...] si mosse poco dopo le ore 8. In testa procedevano dei reparti di giovani esploratori nazionali e cattolici, indi venivano gli allievi in divisa della musica cittadina recanti un'arpa di foglie di lauro, la musica cittadina, le scuole di ogni ordine e grado con gli insegnanti, le allieve delle Dame inglesi, i convittori salesiani, poi i gonfalonieri delle città di Trento, Rovereto, Pesaro, Bolzano, Riva ed altre, le corone di fiori ed infine il coro della Schola Cantorum dell'arcivescovado di Trento. Il carro funebre era preceduto dal clero officiante con a capo il parroco di Borgo Sacco don Grandi. La salma era scortata da S. E. il Prefetto Carnevali, dal sindaco di Trento dott. Odorizzi, dal sindaco di Rovereto ing. Veronesi, dall'assessore anziano del consiglio comunale di Pesaro in rappresentanza di quella città, dal provveditore agli studi dott. Dal Rì, dal dott. Colombo per la casa Ricordi, che reggevano i cordoni del carro. Dietro seguivano la vedova e la figlia dell'Estinto, i parenti, gli amici, altre autorità fra cui il questore, il vice-questore, il dott. Grandi per il Comune ed il teatro Verdi di Trieste, il corpo insegnante del locale Liceo musicale, i membri del comitato pro onoranze a Zandonai, i partiti e le associazioni, personalità del mondo musicale e culturale provinciale ed extraprovinciale, il sacerdote don Pietro Damiani... Infine una colonna interminabile di popolo.

Dalle finestre delle case, mani generose gettavano sul feretro petali di rose ed altri fiori. Percorse via della Terra, via Rialto, via Mazzini e via Dante fra due ali di gente riverente, il corteo si portò poi in via Cavour per infilare il viale della Vittoria e raggiungere Borgo Sacco. Nella chiesa parrocchiale del borgo natio del Maestro – ove attendeva il Principe Arcivescovo – la salma, dopo una messa gregoriana, ricevette l'assoluzione impartita dallo stesso Arcivescovo di Trento. Dalla chiesa, attraverso il paese, la salma fu poi trasportata nel cimitero del luogo. La folla si raccolse per l'ultimo saluto attorno al feretro deposto su di un cataletto, mentre la banda suonava una marcia funebre composta da Zandonai in occasione della morte del padre. Recitate le preghiere dei morti fra la commozione generale, il sindaco di Rovereto ricordò il Maestro nella sua vita modesta, tenace, illuminata dalla luce del genio. [«Corriere tridentino», 7.6.1947]

La lunga giornata si concludeva a teatro con un discorso commemorativo del professor Arcari dell'Università di Friburgo e con un concerto sinfonico diretto da Antonio Pedrotti

alla testa dell'Orchestra del Teatro La Fenice. Dopo quella giornata si era capito che altre occasioni simili di partecipazione popolare si sarebbero succedute nel tempo e che queste si sarebbero ugualmente mantenute sulle due direttrici dell'ufficialità con i suoi apparati e segni visibili sul territorio (busti, targhe, lapidi, discorsi, visite al sepolcro, apposizione di corone di fiori e così via) e dell'offerta artistica, con esecuzioni musicali e rappresentazioni teatrali di livello dignitoso e di soddisfazione per la cittadinanza.

Nel triennio 1947-1950 si evidenzia ancora un ampio florilegio di servizi giornalistici che danno voce alle memorie di molti testimoni del tempo, ognuno con la propria storia da raccontare, magari non del tutto concordante con quella degli altri, così da creare quel meccanismo narrativo tipico dei racconti epici in base al quale ad un nucleo comune di partenza si vanno ad aggiungere via via sempre nuovi particolari e nuove varianti. In altre parole, era in piena azione quella mitologizzazione del personaggio che già avevamo visto annunciarsi in precedenza.

Alla fine del decennio si registra, ancora a Sacco, un altro recupero 'popolare': l'esecuzione del *Te Deum*, brano impegnativo ed ambizioso del giovane Zandonai, il cui manoscritto, ritenuto disperso, era stato da poco recuperato e studiato e quindi presentato al pubblico come primizia. In quest'ambito più circoscritto nasce anche una piccola simpatica polemica di campanile scaturita da un'affermazione di Renato Lunelli il quale, in un articolo, aveva definito Francesco Antonio Bonporti «la più originale e forte tempra musicale che abbia generato la terra trentina», al che Fernando Mingozi, già direttore del recente *Te Deum* saccense, aveva prontamente ribattuto che forse Zandonai avrebbe potuto ambire quantomeno ad un *ex aequo*. Il piccolo battibecco nascondeva forse un segno di disagio da parte del capoluogo, che era rimasto finora inattivo in tutto quanto riguardava Zandonai e soffriva di questa sovrapposizione roveretana.

GLI SVILUPPI NEGLI ANNI CINQUANTA

L'iniziativa successiva ebbe luogo nel 1951, con il dichiarato intento di superare la fase del compianto e di celebrare l'orgoglio, la fiducia, il trionfo, con uno Zandonai elevato alla stregua di un eroe che si è immolato per la patria. Un altro evento importante seguirà l'anno dopo a Trento e un altro, ancora a Rovereto, nel 1954 per ricordare il primo decennale della morte. In tutti e tre i casi si affiancò alla parte ufficiale la rappresentazione di un'opera, a conferma che questa era ancora la risposta più consona ed efficace che si riteneva di dare per onorare l'artista. La messa in scena a così poca distanza di tre opere diverse di Zandonai costituì un record mai più raggiunto, e ciò arricchisce il decennio in esame di una particolare positività.

Il 1951 ebbe come giorno-*clou* il 7 ottobre. Preciso intento del sindaco Giuseppe Veronesi era di «esprimere in forma tangibile la propria riconoscenza e ammirazione al grande artista immaturamente scomparso». Alla città di Rovereto egli attribuiva il compito di «gelosa custode della sua gloriosa tradizione culturale» e per questo «intendeva onorare in Riccardo Zandonai uno degli uomini più geniali che la nostra terra abbia espresso». Il tempo e l'esperienza avevano fornito a tutti la consapevolezza di quanto fosse importante tenere accesa la fiaccola. Il programma delle cerimonie prevedeva nel primo pomeriggio un breve momento bandistico e subito dopo lo scoprimento del busto a Riccardo Zandonai nell'angolo Nord-Ovest di Piazza Rosmini, con annessa orazione ufficiale di Antonio Conti, presidente del Conservatorio "Rossini" di Pesaro. Un'ora dopo ci si recava al Museo Civico nella sua sede di Via Calcinari per l'inaugurazione della sala dedicata al Maestro, quindi ci si portava a Borgo Sacco per un doveroso omaggio alla tomba e infine a teatro per assistere a una serata di gala con la *Francesca da Rimini*, per la quale i giornali consultati non offrono dettagli significativi al di là dell'ovvio concorso massiccio di folla fissato ipoteticamente nel numero di duemila spettatori.

Dalla questione del busto, piuttosto mal gestita, il Comune non ne usciva con molto onore, e forse per questo i giornali preferirono glissare¹. Per quanto invece riguardava la Sala Zandonai al Museo Civico, va precisato che si trattava di una seconda *location* che si aggiungeva a quella esistente da tempo a Palazzo dell'Annona. La nuova sala doveva essere, negli intenti, una specie di ricostruzione dello studio del Maestro:

il tavolo da lavoro con gli oggetti che egli era solito tenervi, il pianoforte donato personalmente al Comune, alcuni ricordi di *Conchita*, libri donati al Maestro dal librettista Arturo Rossato, un busto opera dello scultore Ticò, la raccolta dei libretti delle opere zandonaiane, il libretto personale di iscrizione dell'“allievo Riccardo Zandonai” alla Musica Cittadina di Rovereto datato 1896, e ancora alcuni certificati del comando militare germanico di Pesaro relativi all'occupazione della sua villa a Pesaro, gli atti del processo a suo carico per diserzione e alto tradimento intentatogli dal tribunale militare austriaco nel 1916, una bacchetta direttoriale offerta a Zandonai nel 1914 da alcuni amici di Pesaro, il frack e la bacchetta usati dal Maestro, un violino donatogli nel 1890 dal suo costruttore. [«Alto Adige», 7.10.1951]

Ancora prima di queste iniziative roveretane di ottobre, era uscito presso l'editore Ricordi il volume *Riccardo Zandonai nel ricordo dei suoi intimi* scritto dalla cognata del maestro Vittoria Bonajuti Tarquini. Era il primo libro su Zandonai e fu assai bene accolto dal pubblico e recensito positivamente sulla stampa.

Le iniziative del 1952 ci portano a Trento dove, nel mese di ottobre, si mise in scena l'opera *I cavalieri di Ekebù*, già nota in regione per un'esecuzione roveretana avutasi nel 1926 sotto la direzione dello stesso autore. Nel caso presente erano stati coinvolti gli organici del *Comunale* di Bologna, che assicurarono un'ottima qualità all'operazione. Si nota in queste iniziative trentine una maggiore dimestichezza nel trattare con i poteri: Alcide Degasperis aveva accettato spontaneamente di presiedere il comitato d'onore e l'on. Giulio Andreotti, allora Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, fece anch'esso la sua comparsa a fianco di altri grossi nomi. Indiscussa *star* della componente artistica era Gianna Pederzini, la cantante di Avio che aveva fatto una brillante carriera in ogni parte del mondo. A guidare il tutto era il m° Pino Donati, già collaboratore ed estimatore di Zandonai. Il successo fu scontato e servì a ridare smalto a quest'opera della maturità zandonaiana, mai diventata veramente popolare. Non mancarono i fuori programma e le sorprese come l'esecuzione non integrale del *Requiem* di Zandonai in Duomo da parte degli stessi organici bolognesi. Era un lavoro ancora sconosciuto nonostante i suoi trentasei anni di vita e fu accolto con particolare commozione.

Le cerimonie del decennale (1954) riconducono a Rovereto, dove un nuovo comitato misto roveretano-trentino si era messo al lavoro per realizzare un progetto di alto profilo, favorito anche da una generosa sovvenzione governativa. Questo si concretò alla fine in una prestigiosa serata sinfonica con l'orchestra della Scala e nella messa in scena dell'opera *Conchita*, quantunque nei passaggi intermedi qualcuno del comitato avesse fatto il curioso tentativo di abbassare drasticamente i livelli riportando il tutto ad un semplice concorso bandistico. Molto attivo in questa occasione, pur da una posizione esterna al comitato, si mostrò il professor Franco Melotti, che dovette esercitare presto la sua nota irruenza polemica per difendere il progetto originario da ogni svilimento. Assicurarsi la Scala era stato un vero colpo di fortuna e la piccola provincia vi si dovette commisurare come poté, risultando di gran lunga impari al compito nonché decisamente impacciata nelle reazioni, divise tra l'ingenuo e l'iperbolico. Anche la stampa locale fu colta di sorpresa,

¹ Al bando del concorso nazionale avevano risposto trentanove partecipanti. Fallito primo tentativo, ci fu una seconda selezione tra i due scultori ritenuti più validi, ma ancora una volta senza che la commissione trovasse un accordo comune. Solo a questo punto si pensò alla Piazza Rosmini come luogo di destinazione anziché al teatro o alla Sala dei concerti. Infine, non potendo dilazionare oltre, si diede la commissione a Carlo Fait che realizzò il busto tuttora presente in Piazza Rosmini.

tanto che le cronache uscite si limitarono a rilevare qualche particolari esteriori (i centotrenta esecutori in palcoscenico), riservando niente più che un cenno generico al programma eseguito, che non era scontato né poco attrattivo, comprendendo tre numeri dalla suite *Primavera in Val di Sole* (novità assoluta per Rovereto e pezzo di inusitato smalto sinfonico) più l'intero terzo atto della *Francesca da Rimini*. Così per qualche giorno la città visse quasi obnubilata e incredula ciò che stava accadendo dentro le proprie mura: non si parlava letteralmente d'altro, si viveva il tutto come in un sogno. Non poté però indugiare troppo, perché frattanto l'altro evento, quello operistico, incalzava e reclamava tutta l'attenzione su di sé. Leggendo tra le righe di questa vicenda singolare, si ha la sensazione di un maneggio sotterraneo mirato a levare di mezzo la *Conchita* e a mettere qualcos'altro al suo posto. *Conchita* (creata nel 1911) non era mai stata data in regione e nessuno che non fosse andato apposta a vedersela a Milano o a Roma poteva averne un'idea precisa. Però la voce girava e insinuava che si trattasse di un'opera scabrosa che poteva allarmare la parte più scrupolosa della società². È dunque più che lecita la supposizione di una censura preventiva, tanto più che proprio di questo ci informa lo stesso Melotti quando, in una lettera scritta sotto pseudonimo al quotidiano «Alto Adige», dice di aver saputo dell'esistenza in città di un sedicente 'comitato per la moralità' che avrebbe distribuito tra la gente comune dei volantini intimidatori con l'invito esplicito a disertare la recita. A suo dire il sabotaggio non aveva avuto esito tanto che alla fine il teatro era risultato quasi pieno; ma questa interpretazione ottimistica potrebbe non essere del tutto confacente al vero poiché, stando ad una leggenda metropolitana conservatasi nel tempo, il pericolo dello scarso pubblico era stato più che reale, tanto da indurre i membri della deputazione ad uscire sul corso e convincere i passanti ad entrare gratis per non rischiare la brutta figura. 'Candido' (ossia Melotti) ammetteva che «la subdola propaganda aveva sortito i suoi deprecabili effetti su quella parte di cittadini più sensibile alla suggestione»; ma è anche possibile (aggiungiamo noi) che, a compenso di ciò, gli spiriti liberi si fossero sentiti più invogliati ad andarci. La storia del melodramma abbonda di episodi pittoreschi e questo non ci sorprende più di tanto, se non per il fatto che vede messo in mezzo il posato, serio, integro Zandonai, ben più meritevole di incensi che di corna scaramantiche.

Al Teatro Rossini di Pesaro, frattanto, un'edizione dei *Cavalieri di Ekebù* non sembrò incontrare i pieni favori di un pubblico forse avvezzo ad altri titoli più popolari. Nella città marchigiana si era anche avuta la dedicazione al nome di Zandonai del tratto di strada (Via D'Azeglio) in cui sorgeva – e sorge tuttora – la piccola casa a mattoni rossi da lui abitata. Sulla facciata una lapide fu messa per l'occasione.

A Rovereto, finito il giro delle celebrazioni, si cominciava a pensare a come mantener alto l'impegno per i tempi futuri. Era il caso di cambiare formula? Recuperare pezzi poco noti? Rivolgersi ad altre opere? Serpeggiava una certa impazienza nella cittadinanza, ormai abituata a vedersi offrire a ripetizione musiche del suo beniamino. Tra gli altri fatti di quel periodo si cita l'apposizione di una targa a Cavalese, davanti alla casa dove il maestro aveva più volte soggiornato e composto buona parte dei suoi *Cavalieri*. Non fu una cosa da poco: le cronache raccontano di un autentico evento con discorsi di alte personalità, molta mondanità e folla di popolo. Non diversamente si svolse nel giugno 1955 la cerimonia dello scoprimento di un'altra lapide su un tratto di parete del complesso conventuale di Mombaroccio per ricordare i cinque mesi ivi passati da Zandonai nel 1944. Il debole pretesto aveva fatto riversare su quel colle politici, prefetti, assessori, procuratori,

² Va ricordato che una volta Zandonai, discutendo delle opere da proporre per la stagione lirica a Trento, aveva sconsigliato *Conchita* non ritenendola adatta al pubblico del capoluogo. Questo sembra dirci che lui stesso era consapevole di una certa qualità problematica del soggetto, se proposto ad un pubblico tradizionalista.

ispettori e altre notabilità, più un'autentica marea di persone provenienti dai paesi del circondario quantificate dai giornali nell'ordine delle diecimila. Qui davvero non si sfugge alla suggestione di trovarsi in uno di quei film neorealisti in bianco e nero che mostrano l'Italia povera e ingenua degli anni Cinquanta accorrere in una domenica estiva a festeggiare un artista di cui forse non sa nulla, aggirandosi compiaciuta e rispettosa tra uno svolazzare di tonache e grisaglie. È anche attraverso queste nuove grandi attenzioni intorno all'eremo francescano che riprende quota, rispetto a Zandonai, la visione misticheggiante e insieme schiettamente popolare, che si applica ormai regolarmente alla sua persona.

Nello stesso 1955 vide la luce il volume di memorie *Da Via del Paradiso al n° 1*, scritto dalla vedova Tarquinia: sostanzialmente un'autobiografia nella quale il celebre sposo compare nel ruolo di ospite d'onore. Indimenticabile rimane il racconto romanzesco della loro lontana ascesa al monte Stivo nel mezzo di una tempesta, che sembra pur essa prestarsi benissimo ad una trasposizione cinematografica. Più avanti, nell'agosto 1956, i ferrovieri di Rovereto diedero anch'essi il loro contributo al repertorio lapideo cittadino apponendo all'interno della stazione un'iscrizione che ricorda l'autore giovane e povero ma colmo di speranze che da lì era partito per conquistare la gloria.

Quella che subentra ora è una fase più seria, meditativa: Rovereto comincia ad interrogarsi su come continuare a gestire il patrimonio artistico e morale del suo musicista, ma non si appalesa ancora alcun segnale, sia pur flebile, in ordine a possibili studi biografici o anche solo a una catalogazione sistematica delle sue opere. Talune proposte avanzate appaiono interessanti, forse anche spericolate, e in ogni caso premature:

Perché non creare a Rovereto, come si fa a Salisburgo per Mozart, qualche manifestazione che imponga Zandonai alla pubblica attenzione non soltanto della sua città natale? Il maestro Deflorian [ha proposto] di istituire nella nostra città [...] un ente che organizzi un concorso zandonaiano tra giovani direttori d'orchestra e giovani cantanti lirici: gente che dovrà essere qualificata e cioè in possesso di regolare diploma ma che non abbia ancora cantato in teatro o diretto, che sia cioè ancora al primo colpo d'ala.

Ad ognuno dei concorrenti, scelti dopo una prima selezione, verrebbe chiesto di presentare, dirigere o cantare un brano di musica di Zandonai. La manifestazione dovrebbe aver luogo a Rovereto, ogni anno, in una stagione da decidere. I concorrenti potrebbero scegliere nel vasto repertorio del Maestro (donna Tarquinia ha assicurato di essere disposta anche a mettere a disposizione musica inedita) e presentare poi alcuni pezzi che verrebbero eseguiti da un'orchestra (fatta venire da qualche grande teatro). Le esecuzioni pubbliche potrebbero protrarsi per una quindicina di giorni, durante i quali i concorrenti sarebbero ospitati negli istituti cittadini. Infine il complesso potrebbe presentare una o due opere, dirette dai vari direttori vincenti e interpretate dai cantanti migliori, mentre gli altri potrebbero costituire il coro. Una commissione composta di alte personalità del mondo musicale nazionale giudicherebbe infine i concorrenti con molta severità e rilascerebbe loro un diploma di grande valore. Si potrebbe studiare in seguito l'eventualità di procurare ai vincitori una scrittura o un ingaggio per una serie di concerti e di muovere attorno alla manifestazione la RAI ed altri enti.

L'idea è certamente ardita; ma vale la pena di tentare. Si raggiungerebbero alcuni scopi notevoli: in primo luogo si valorizzerebbe la musica di Zandonai, poi si creerebbero gli interpreti delle sue opere (attualmente sono pochissimi) e infine si creerebbe nella nostra città un movimento ragguardevole di forestieri, e si eleverebbe il tono della vita e della cultura locale. [«Alto Adige», 29.8.1956]

Di fronte a questo progetto sicuramente ardito sorge forse in qualcuno una certa perplessa inquietudine. Già il parallelo con Mozart è tale da imbarazzare e intimidire. E poi comincia a farsi strada il sospetto che l'autore di *Francesca* non abbia le caratteristiche per diventare davvero popolare, né che il giro regolare di *tutte* le sue opere sia cosa realizzabile nei fatti. Taluni, pur constatando l'apprezzamento di fondo, credono di scorgere già una qualche diffidenza ufficiale nei confronti di questi lavori meno noti. Altri però propongono di continuare senz'altro con le opere ad ogni stagione senza pensare a concorsi. Tutta la faccenda sarà liquidata in pochi articoli di giornale, dopodiché di questa

ventata coraggiosa e un tantino megalomane non si parlerà più: il “Cigno di Borgo Sacco”, come ora un po' leziosamente veniva appellato, dovrà trovare modi diversi per sopravvivere nel ricordo.

LA CRISI DEGLI ANNI SESSANTA

Il nuovo decennio segna la caduta in un'*impasse* che sa di fatica e disillusione: l'eredità zandonaiiana sembra davvero troppo impegnativa da gestire e poco sicura nelle prospettive. Si capisce che non si potrà più tenere il passo né lucrare troppo sulle sole celebrazioni: queste rimarranno, ma a scadenza non meno che decennale, come difatti è avvenuto sino ad oggi. In giro le opere principali vengono riprese; compaiono disamine critiche più meditate in cui lodi e biasimi si distribuiscono in toni sostanzialmente equilibrati. Alla divulgazione concorre ora anche la televisione: una *Francesca* diffusa nel 1960 vede la gente affollare i bar per assistervi con immutata commozione, rimpiangendo i tempi andati.

La critica è alla ricerca di una nuova interpretazione del personaggio Zandonai. Qualcuno liquida la questione facendo di lui niente più che un abile decoratore, altri avanzano dubbi sulla stessa *Francesca* ritenendola danneggiata dall'ormai stucchevole impronta dannunziana. C'è indubbiamente un cambio di mentalità e dunque una maggiore disinvoltura, un più pronunciato distacco critico nell'espressione del giudizio. Viene meno quel rispetto quasi sacrale a cui si era abituati. Ne seguirà, anche a fronte dell'inesistente apporto della musicologia, un fenomeno che non porterà a nulla di buono: la reazione di chiusura nel fortilizio da parte dei sostenitori a oltranza, avviati ormai verso la deriva vittimistica. Negli anni Sessanta del boom e della dolce vita è anche possibile che la proposta di Zandonai suonasse passata, lontana, non più in linea con i tempi e i gusti: un prodotto troppo serio, da nostalgici sentimentali. Il tutto s'inquadra nello scadimento generale riscontrabile nella gestione dei teatri italiani, specie di quello romano, a cui vari articoli addebitano la compromissione politica, la corruzione, l'incompetenza, gli intralazzi. Altri pezzi giornalistici *virano su una tinta sentimentale grigiastra e patetica*, compiacendosi di intonazioni misticheggianti: l'ennesima rievocazione pietistica degli episodi del giugno 1944 ne è un indizio ulteriore. L'elaborazione del lutto sembra non essere ancora compiuta del tutto, nonostante i vent'anni trascorsi.

Cosa succede frattanto nel resto del mondo? Niente d'incoraggiante. *Francesca* è rimasta praticamente l'unica opera di Zandonai a circolare, ma viene riproposta in edizioni spesso sciatte e routinarie. A reggere bene sono invece i segni esteriori dell'ufficialità: nel settembre 1962 un'ennesima targa viene apposta sulla ex-Villa Conchita a Figino (Lago di Lugano), già dimora di Tancredi Pizzini, grande amico del compositore. E c'è in serbo anche qualche sorpresa: nel settembre '63 la vedova Tarquinia annuncia il ritrovamento di una scena dantesca scritta da Zandonai sedicenne: forse non proprio una scoperta di quei giorni, ma così giocata per tornar utile alla coincidente esecuzione roveretana di *Francesca da Rimini*: una recita, questa, che fu ancora appassionatamente accolta da un teatro gremito fino agli ultimi posti della galleria.

Ma intanto quella nube di malumore melenso e piagnone prosegue e si deposita sull'insieme delle cose zandonaiiane attraverso la deplorazione per il disinteresse dell'industria culturale e l'eclisse dei valori in atto. A dare il termometro di questo spirito depresso sono gli articoli di Renzo Rossellini sul «Messaggero» di Roma: bei pezzi giornalistici, se si vuole, ma tutti intrisi di quel senso di sconfitta, di rimpianto senza

rimedio, di crepuscolare declino che li rende amari anche là dove sanno individuare polemicamente i bersagli esterni da colpire³.

Chi nuota con disinvoltura in questa palude mortificante è il ramo clericale, che ancora commemora gli anniversari della scomparsa (ora il ventesimo), facendo leva su una retorica sempre più insinuante. Ne vediamo i riflessi in un concerto commemorativo tenutosi al conservatorio di Pesaro a cui vengono fatti partecipare i ragazzi orfani che don Pietro Damiani raccoglieva nel suo collegio intitolato a Zandonai. Niente in esso che trasmetta alle giovani generazioni la positività di un contenuto artistico o la gioia che dalla musica sempre ci si attende: agli orfanelli viene fatto cantare un dolente canto di guerra (la seconda) che parla di soldati italiani sacrificati mentre eroicamente stanno combattendo tra le aspre montagne d'Albania⁴. Ne segue una commemorazione in voce dello stesso Damiani dall'identica intonazione retorico-pietistica. Di rincalzo, il «Carlino», con un doppio paginone di sette articoli, interviene a dare man forte. Il momento è stagnante e il ricordo di Zandonai è ancora e sempre affidato a visioni di dolore e sofferenza quasi per avviarlo a un autentico martirologio. Si arriva infatti a quello che può essere considerato il culmine della mitologizzazione, anzi della santificazione, dato che l'articolo a cui faccio riferimento è intitolato per l'appunto «Il Santo». Sta sul «Messaggero» in data 1.7.1964 e la firma è ancora quella di Renzo Rossellini, che già in precedenti articoli, riferendosi all'agonia e morte del maestro, lo aveva investito dei crismi di eroe e di martire. Ne propongo uno stralcio:

Venti anni sono passati: ed io ho vissuto nel culto della sua memoria e del suo retaggio spirituale. Ne sono fiero e la mia fedeltà placa da un lato la mia coscienza, sostiene dall'altro la battaglia che conduco, ormai solo, per la verità, la giustizia e la musica italiana. Sarà in tal modo finché avrò vita e le ragioni sono infinite, inesauribili. Ma a Zandonai guardo, anche, con religioso trasporto di amore, di riconoscenza, di insaziabile devozione: egli era un santo e, come si fa coi santi, ne venero la memoria. La sua bontà fu evangelica, il suo altruismo caritatevolmente cristiano, la sua modestia ed umiltà intrepide, come quelle dei missionari che hanno votato la loro vita ai dolori umani ed alla gloria di Dio. Dalla sua bocca non uscì mai una parola che non fosse di rispetto, di tolleranza, di perdono, di slancio generoso per tutti, tutti, tutti, anche per quelli che lo offesero nella sua sacra concezione dell'arte e del servire con la musica l'umana società. Attraverso l'offerta delle sue sofferenze, che furono atroci e lunghe durante tutta la vita, cercò di essere degno della misteriosa volontà del Signore.

Che dire? Si può certo avere rispetto dei sentimenti di Rossellini e di chi si trova sulla sua stessa linea, ma si dubita che sia questo il modo migliore per far ottenere ad un artista bisognoso di un robusto rilancio d'immagine il riconoscimento che gli spetta. È anzi possibile che forzando in tal modo le cose le posizioni si estremizzino a danno dell'interessato. Ma intanto la nuova categoria degli adepti delusi, amareggiati e incattiviti prenderà piede e terrà per lungo tempo e senza alcun costrutto la fiaccola del ricordo, allontanando in tal modo il loro beniamino dall'unico campo che avrebbe potuto rendergli giustizia: quello della valutazione su base scientifica, della risultanza oggettiva, della rigorosa analisi dei documenti: dai fatti concreti, insomma.

Si profilano fortunatamente in questo scorcio di decennio anche figure di giovani studiosi come il citato Franco Melotti e Renato Chiesa, professore al Conservatorio di Palermo, che si erano da poco laureati con tesi che riportavano a d'Annunzio, a Zandonai e a *Francesca da Rimini*, poi anche pubblicate in forma sintetica negli atti dell'Accademia degli Agiati: studi seri, documentati e lontani da quell'approccio emozionale-impulsivo che abbiamo appena finito di deprecare. Le commemorazioni del dicembre 1964 vedono

³ Rossellini, compositore e critico, era quasi un figlioccio per Zandonai, un allievo ideale. Sarà per breve tempo suo collaboratore al Conservatorio di Pesaro e sicuramente fu lui a introdurlo al mondo del cinema per il quale Zandonai realizzò un paio di commenti musicali.

⁴ *La ballata del Messimerit*.

appunto in campo Melotti, che conduce felicemente un concerto di cori chiesastici e di brani d'opera, sviluppato secondo una formula piuttosto originale. Un anno dopo si avrà la gradita sorpresa di un ritorno sulle scene di *Giulietta e Romeo*, non più rappresentata a Rovereto dal lontano 1924. L'impeto di quella musica impulsiva e generosa soggiogò il folto pubblico in entrambe le serate confermando il carattere popolare di quell'opera della prima maturità.

E intanto gli anni passavano senza che nulla di rilevante avvenisse. Il 1969 però è un anno da ricordare perché vi ricorreva il 25° anniversario della morte, con immancabile seguito di celebrazioni. Nella data del 5 giugno fu reso un omaggio al monumento e poi alla tomba, con contorno di discorsi ufficiali e deposizione di corone. La conduzione degli eventi si era fatta ormai più sciolta e leggera. Al centro vi fu un intervento di Gianandrea Gavazzeni a Sacco nel quale l'eminente musicologo-direttore, al di là della stima di fondo professata per l'Uomo, non riuscì a nascondere del tutto le sue cautele e titubanze nei riguardi dell'Artista, come a voler significare che continuava a sussistere un 'caso-Zandonai' con molte ombre non ancora dissipate. Nella visione di un Gavazzeni, Zandonai si salvava quasi esclusivamente in ragione della sua dotazione umana edificata sulla roccia del sano civismo attinto dall'incontaminato mondo alpestre: col che si ricadeva ancora e sempre nel fuorviante *cliché* interpretativo delle qualità umane come metro di giudizio estetico. Quella di Gavazzeni era sostanzialmente una critica di segno culturalistico nutrita di tenaci convincimenti riguardo al rovinoso effetto che, a suo dire, avrebbero avuto tanto l'amico D'Atri quanto il poeta Rossato, traviando irrimediabilmente il gusto del troppo accondiscendente musicista e portandolo verso perigliose secche dalle quali questi non sarebbe più riuscito a liberarsi⁵.

L'evento maggiore del venticinquennale si ebbe il 6 giugno con l'apertura dello scrigno che era fino ad allora rimasto depositato ed escluso dalla vista per ottemperanza ad un vincolo testamentario. Esso conteneva, tra il molto altro, una grande sezione del carteggio Zandonai-D'Atri: un patrimonio importantissimo per lo studioso ma assai meno per la persona comune, come spiega – ma non giustifica – lo scarsissimo rilievo che l'evento ebbe sugli organi di stampa. Chi poté prenderne visione diretta in quel primo rapido spoglio intuì il valore del carteggio e ventilò subito l'ipotesi di una pronta pubblicazione. Di fatto gli epistolari resteranno a lungo materia ardua da gestire per l'eccessiva corposità, l'eterogeneità e la scarsa maneggevolezza dell'insieme che ne rendeva difficile l'approccio e irrealistico il pensiero di una diffusione, tanto più in quei tempi ignari di computer e forse anche di fotocopie. Per affrontarli a dovere sarebbe servito comunque un progetto di studio diretto e articolato su Zandonai, che per il momento era del tutto fuori portata. Al fondo sta la constatazione che ancora nei tardi anni Sessanta Zandonai rimaneva in gran parte un autore da scoprire: il campo degli studi non si dimostrava affollato né esente da quelle derive estremistiche che finirono per danneggiare per molto tempo l'immagine dell'autore. Il decennio però si chiuse con una nota positiva:

L'Azienda autonoma di turismo di Rovereto, con il patrocinio dell'Assessorato provinciale alle attività sociali, ha voluto dare il via a un «concorso nazionale di composizione per trio» (soprano, clarinetto e pianoforte) intitolato alla memoria del suo più illustre musicista: Riccardo Zandonai.

Il premio «Riccardo Zandonai» viene poi a incastonarsi in una intera settimana musicale che occuperà i giorni 22-27 settembre prossimi [...]. La sera di venerdì, nella sala della Filarmonica, Renato Chiesa terrà una conferenza su Riccardo Zandonai e il trio Salvetta, composto dal soprano Alide Maria Salvetta, dal clarinettista Elia Cremonini e da Max Ploner al pianoforte, eseguirà i lavori premiati [...]. [«Vita trentina», 18.9.1969]

⁵ Gavazzeni poteva vantare di essere stato testimone del tempo e conoscitore diretto di Zandonai. Quando molti anni dopo acconsentirà a registrare *I Cavalieri di Ekebù*, l'opera zandonaiana a lui più consona, lascerà trapelare più di una insofferenza nei riguardi di quella musica e/o di quella drammaturgia.

L'idea era buona ma il concorso fallì anche nell'immagine che doveva dare all'esterno: troppo pochi i partecipanti, scarso l'*appeal* complessivo e forse troppo sussiego professorale nella sua conduzione. In quella circostanza le cose zandonaiane si mescolarono imprevedibilmente con quelle del nuovo nome che cominciava a imporsi sulle platee roveretane: Jan Novák. Nello stesso clima il Trio Salvetta incideva su disco alcune liriche di Zandonai, avviando in tal modo un'azione divulgativa che si svilupperà con discrezione negli anni a venire.

RIPRESA NEGLI ANNI SETTANTA

Il nuovo spirito con cui si aprono gli anni '70 è da vedere anche come conseguenza del fatto che era passato il Sessantotto e qualche segno lo aveva lasciato nella maggiore disponibilità d'approccio, nella curiosità di indagare nuovi fenomeni senza opporre troppe rigidità dogmatiche e dunque nell'adozione di estetiche meno restrittive. Sembrò a molti una piacevole novità quell'andar oltre le categorie accademiche, quella disponibilità a trovare il buono dovunque si annidasse, senza pregiudizi e preclusioni. In questo modo, anche un autore non nuovo come Zandonai veniva reso più moderno, più accostabile. Con questa novità ebbe luogo, nel 1970, la seconda ed ultima edizione del Concorso di composizione a lui intitolato.

Ignaro del nuovo corso, l'ormai stucchevole apparato dei lamenti, delle recriminazioni, delle gramaglie perpetue non venne meno al suo compito e ripropose implacabilmente la rievocazioni della via dolorosa e della morte perfettamente cristiana dell'artista. Nel perdurante e ormai colpevole silenzio della musicologia militante, un professore di scienze naturali invaghito di Zandonai per le sue peculiari doti umane si mise alla testa di una martellante azione divulgativa popolare che gli permise d'imporsi durevolmente come portavoce ufficiale dell'ortodossia zandonaiana. Purtroppo a quello sguardo rivolto all'indietro non seppe sottrarsi del tutto neppure l'Accademia roveretana degli Agiati, che ospitò una conferenza di mera natura commemorativa e pertanto lontana affatto da ogni serio e competente approfondimento sull'opera.

La ricorrenza del 1974 venne onorata con un bel concerto dell'Orchestra Haydn nel quale spiccava la prestazione del violinista Salvatore Accardo che offrì del *Concerto Romantico* un'esecuzione assolutamente *flamboyante*: la più bella indubbiamente fra quante se ne sono sentite. Come molte altre iniziative di quei tempi, la presenza di Accardo era stata una conseguenza dell'azione promotrice di Silvio Deflorian, che con le sue pionieristiche «Settimane musicali» aveva aperto molte possibilità, compresa quella, appunto, di far eseguire da un violinista di prim'ordine un brano non certo di grande repertorio. Nello stesso spirito si svolse un fortunato concerto cameristico che stuzzicò l'interesse del pubblico per brani di cui si era persa la memoria. Non diversamente, a Pesaro vennero presentati in concerto dei pezzi nuovi, ossia riscoperti, suscitando la curiosità e la piena soddisfazione del pubblico presente e della critica.

ANNI OTTANTA: LE CERIMONIE DEL CENTENARIO

Assecondando questo vento di novità, gli anni '80 furono sotto ogni profilo fondamentali per la storia della fortuna zandonaiana. Cadeva infatti in quel decennio il centenario della nascita del compositore ed era chiaro a tutti che lì si sarebbe giocata la partita decisiva nella lunga opera di valorizzazione di un autore a suo modo popolare ma al tempo stesso quasi ignorato dall'industria culturale nel suo senso più ampio. A ripercorrerne oggi le tappe attraverso l'abbondante documentazione conservata si riscontra con soddisfazione il rinnovamento delle forze in campo, la presa di distanza forse definitiva dai piagnistei del passato, la nuova voglia di sperimentare e l'aumento di fiducia

nel prodotto. Questo fa del 1983 l'anno più importante tra quanti ne abbiamo passati in rassegna, ed è anche l'ultimo di cui mi occuperò perché effettivamente con esso una fase storica si chiude e al contempo una nuova se ne apre con prospettive ancora vaghe ma fatte poi fruttare con profitto nelle epoche successive.

Lo sforzo era stato massimo perché forti erano le motivazioni, le speranze, le attese. Lo schema degli avvenimenti riportato qui sotto rende conto delle scelte compiute dal comitato organizzatore, pensate secondo una formula inclusiva in equilibrio tra approccio colto e popolare:

- Uscita e presentazione di quattro libri: Claudio Leonardi, *Epistolario*; Bruno Cagnoli, *Zandonai immagini*; Id., *Riccardo Zandonai* [rist.]; AA.VV., *Zandonai-Baldessari musica e scenografia*;
- Presentazione di un cofanetto monografico di 4 dischi LP a cura dell'Associazione Filarmonica;
- 3 Concerti itineranti dell'Orchestra Haydn;
- Concerto cameristico-liederistico con artisti locali (poi portato in Alto Adige);
- Convegno di studi a Rovereto;
- Rappresentazione a teatro dell'opera *Giulietta e Romeo* (2 recite);
- Incisione in disco dell'opera *I Cavalieri di Ekebù*⁶;
- Proiezione di un film documentario;
- Varie trasmissioni radiofoniche della RAI;
- Programma televisivo della RAI;
- Mostra documentaria (Pesaro, poi Rovereto).
- Concerto di canti processionali a Sacco, poi anche ad Arco;
- Concerti corali nelle valli;
- Concerto corale a Pomarolo;
- Concerto bandistico e concorso di composizione;
- Concertone bandistico con numerose scolaresche;
- Mostra filatelica con soggetto zandonaiano.

A significarne l'importanza, la presentazione delle iniziative aveva avuto luogo presso il Teatro alla Scala, che per la verità non andò oltre questa ospitata e di suo non contribuì in alcun modo alla circostanza centenaria. Da quei primi passi emergeva come sicura novità il progetto di incidere in disco *I cavalieri di Ekebù* con gli organici della RAI di Milano e la direzione di Gavazzeni. Da oltre oceano giungeva intanto la notizia del buon risalto avuto dalla *Francesca* al Metropolitan di New York con protagonisti Renata Scotto e Plácido Domingo. In ambito roveretano i giochi iniziarono il 15 aprile per proseguire lungo quasi un intero anno. Al centro spiccava il primo convegno di studi su Riccardo Zandonai, che la parte più avvertita della popolazione accolse con grande favore per il bisogno diffuso di apprendere dalla bocca di studiosi di chiara fama i molti aspetti che ne definivano il profilo artistico, trattati con criteri autenticamente scientifici. Per la parte spettacolare a teatro ci si era allargati volutamente a un'utenza più vasta, essendo *Giulietta e Romeo* uno dei lavori più popolari del maestro. Il nuovo stile d'approccio era già nella dichiarazione d'intenti iniziale: «Niente celebrazioni trionfalistiche ma rilancio critico della sua musica»: col che si prendeva implicitamente coscienza di certe esagerazioni precedenti e si guardava al centenario con spirito positivo e concreto, così da poter proclamare che «la celebrazione si segnala, per qualità e quantità delle proposte, tra gli appuntamenti culturali più significativi di questi ultimi anni, non solo per quanto riguarda la nostra regione». Un grosso evento artistico-culturale, quindi, ma anche un volano propagandistico e d'immagine per rilanciare il territorio. Da qui il giusto compiacimento delle strutture

⁶ Quest'ultimo fu ovviamente un evento esterno alle manifestazioni roveretane.

organizzative, che parlarono di «operazione che onora la città e che dalla città s'attende ora un impegno non solo formale nello stringersi attorno al ricordo del suo figlio più prestigioso». Nelle parole dell'assessore alla cultura Gianfranco Zandonati, vero artefice della complessa operazione, si ribadì che non si trattava

di organizzare una mera celebrazione del personaggio Zandonai, quanto di promuovere e sollecitare un insieme organico di iniziative che risultassero funzionali, da un lato ad approfondire l'effettivo ruolo esercitato dal musicista roveretano nella cultura del primo Novecento, dall'altro a rilanciare e far conoscere la sua produzione. [«Alto Adige», 15.4.1983]

L'insistenza con cui si rimarcò la necessità di abbandonare qualsiasi arroccamento provincialistico al fine di «ricostruire criticamente l'ambiente culturale entro il quale Zandonai si è formato e le influenze esercitate sulla sua vicenda umana e artistica» spiega bene come le sopravvivenze del passato fossero ritenute ancora un pericolo reale. A dettare questa linea rigorosa e sobria era stato tra i primi il già citato Gianandrea Gavazzeni, che non partecipò al convegno come relatore ma prese comunque la parola e fu quasi il motore segreto dell'intera operazione. Nello stesso spirito di equanimità e di rifiuto di ogni partigianeria, il curatore del convegno Renato Chiesa si era fatto scrupolo di invitare come relatori degli studiosi di non dichiarata fede zandonaiiana e in qualche caso addirittura collocati su posizioni opposte. Va pure ascritto a suo merito l'aver convinto Fedele D'Amico a dirigerne – e quanto abilmente! – le sessioni.

Un risultato inaspettato si registrò già nella cerimonia d'inaugurazione, quando il presidente della giunta provinciale Mengoni volle mettere in diretto collegamento le manifestazioni per il centenario zandonaiiano con il progetto di apertura a Rovereto di una facoltà distaccata dell'università di Trento. Alla due-giorni convegnoistica che fece seguito presso l'aula magna del Palazzo dell'Istruzione il pubblico, numeroso ed attento, apprezzò particolarmente i momenti di discussione libera al termine di ogni sessione. Altri si sentirono particolarmente stimolati dalle conclusioni pragmatiche contenute nella sintesi finale di D'Amico, che effettivamente suonavano come nuove e si presentavano come tappe indispensabili per un qualsiasi progetto serio di studio e ricerca su Zandonai.

Riletti oggi, i giornali quotidiani dai quali traggio ogni notizia al riguardo⁷ si fanno apprezzare per la completezza dell'informazione e la linea innovativa impressa a quei resoconti. A scriverne erano dei nomi nuovi di musicisti giovani, la cui indubbia empatia nei confronti dell'oggetto in discussione non toglieva obiettività al loro commento, e sapeva anche, all'occorrenza, incidere polemicamente. Emergeva chiaro dal dibattito che «l'ingiusto appannamento sofferto da Zandonai negli ultimi decenni era in gran parte da imputare alla mancanza di una aggiornata ed autentica revisione critica dell'opera sua» [Fulvio Zanoni]. Ciò valeva indubbiamente anche per quegli esperti che si erano adagiati su comodi luoghi comuni e, ad esempio, non avevano mai nascosto la loro antipatia per *Giulietta e Romeo*, l'opera che appunto era in programma in quei giorni. Se i roveretani avevano bene accolto la dozzina di studiosi venuti a disquisire su Zandonai, furono al contempo altrettanto pronti a restituire tutti i diritti alla più diffusa anima popolare allorché *Giulietta* fu mandata in scena. La dinamica emerse abbastanza chiaramente: delle due recite al Teatro Comunale, la prima, svoltasi alla presenza in sala dei professori del convegno, fu più cauta ed ingessata quasi per effetto di una certa soggezione, mentre la seconda, interamente in mano al popolo, ebbe reazioni decisamente più calorose ed estroverse, specie nei momenti topici come la famosa cavalcata di Romeo al terzo atto.

Alcuni giorni prima si era anche potuta ascoltare l'orchestra regionale Haydn in un programma sinfonico dal quale era emersa la modernità della scrittura di Zandonai (in programma *Il flauto notturno*, il *Concerto andaluso* e il *Concerto romantico*).

⁷ La rassegna completa è leggibile in *Note d'artista*, sul sito della Biblioteca Civica Tartarotti.

Nel mese di maggio si sospese momentaneamente la programmazione ufficiale con l'intesa di riprenderla in autunno, ma non per questo venne meno l'offerta. Una sorpresa inaspettata si ebbe con l'arrivo in città della rinomata orchestra del Mozarteum di Salisburgo. Trovatasi inaspettatamente in pieno clima di celebrazioni, ebbe il delicato pensiero di inserire nel suo programma mozartiano un brano di Zandonai e precisamente lo *Spleen* per violoncello e piccola orchestra, che fu ascoltato con l'attenzione che meritava. Anche l'Associazione Filarmonica si era mobilitata con un concerto tenuto da elementi locali proprio il 28 maggio, data natale del compositore. In programma liriche per voce e pianoforte e altri brani cameristici. Il concerto fu molto ben accolto anche a Bolzano e il critico dell'«Alto Adige» spese parole encomiastiche sul complesso delle iniziative culturali fiorite nella città lagarina. Per un concerto corale a Sacco, invece, si utilizzarono delle rare musiche processionali di Zandonai che il direttore Ferdinando Manfredi aveva recuperato fortunosamente in forma manoscritta e poi fatto ricostruire nella stesura.

Nel frattempo le componenti autenticamente popolari, rimaste in paziente attesa, colsero il momento per entrare in campo: ne seguì tutta una serie di momenti musicali con partecipazione collettiva di cori e bande, per uno dei quali era stato bandito anche un concorso di composizione. Tra le iniziative collaterali d'autunno si segnalò una serie di servizi trasmessi dalla sede regionale della RAI e l'apertura di una mostra proveniente da Pesaro. Per un concerto della banda di Lizzana si produssero le voci di circa trecento scolari, confermando ancor più la volontà della *base* di essere ben presente e visibile agli eventi celebrativi.

Lungi dal chiudere il capitolo Zandonai, la città si preparava alle code del 1984, che avrebbero riguardato anzitutto l'uscita a stampa degli atti del convegno e quella del disco con *I cavalieri di Ekebù*. Si parlava anche di una «collana di composizioni dedicate a Zandonai da noti musicisti viventi». La RAI di Trento diffondeva in audio e in video dei programmi di approfondimento curati da Renato Chiesa che sarebbe interessante recuperare, data la suggestione che traspare dai titoli («*Francesca da Rimini*: da D'Annunzio a Zandonai»; «*L'Aiace* di Sofocle e le musiche di Zandonai»; «*Dall'alba alla notte: Primavera in Val di Sole e Requiem*»). Rimaneva in tutti la convinzione che fosse necessario mantenere vivo e aperto il discorso sul musicista attraverso la creazione di un comitato ristretto. L'idea di un centro studi era ancora decisamente prematura, e difatti le condizioni per una sua esistenza si produrranno non prima di una trentina d'anni.

La strada era dunque aperta ad altre avventure. Conseguenza del Centenario fu l'istituzione nel 1985 di un concorso per voci liriche intitolato a Riccardo Zandonai, proseguito con scadenza annuale fino ai nostri giorni. Una decina d'anni più tardi la Scuola Musicale "Zandonai" si mobilitò per un'azione più diretta ed incisiva sul piano degli studi. Ne nacque un primo nucleo operativo che si applicò ad imprese di maggior spessore per svilupparsi poi nel corso degli anni in forme più organizzate.

Se un giorno qualcuno vorrà proseguire nel racconto e parlare delle iniziative del secolo XXI intorno a Riccardo Zandonai dovrà partire da qui.